

Aspetti e temi di antropologia paolina

(impostazione di prof. Giovanni Helewa, OCD)

//p. 12//

Dovendo spiegare le ricchezze salvifiche del suo vangelo, Paolo giunge, più e meglio di qualsiasi altro autore del Nuovo Testamento, a costruire un insieme didattico atto ad essere chiamato «antropologia». Tale settore del suo insegnamento rimane, tuttavia, nella sua comprensione ed intenzione, un contributo «evangelico» ed una catechesi «apostolica», vale a dire, una conseguenza della sua teologia, cristologia e soteriologia.

B) La testimonianza della Lettera ai Romani

Un esempio particolarmente indicativo di quest'ordine di priorità è la *Lettera ai Romani*. È ammesso che la Lettera, scritto didattico che non intende rispondere a problemi locali ed immediati di fede e di convivenza, offre una sintesi di catechesi paolina – una sintesi non già esauriente del pensiero dell'Apostolo, bensì dei principali punti di teologia e di pastorale che nell'inverno 57-58 occupavano in modo particolare la sua mente. Si presuppone altresì che uno scritto del genere abbia la sua logica interna, edificata a partire da una intuizione centrale che l'autore si era proposto di sviluppare. Tale intuizione è individuabile certamente nella definizione del «vangelo» che si legge in 1,16:

Io non mi vergogno del vangelo,
poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede,
del Giudeo prima e poi del Greco (*Rm* 1,16).

Riferendoci alle testimonianze interrogate precedentemente, siamo sicuri che si tratta del «vangelo di Dio» di cui Paolo si riteneva il predicatore e il cui nucleo riguardava il Cristo Gesù morto e risuscitato, rivelazione dei propositi divini e sede operante della salvezza divina a beneficio di chiunque crede¹.

Ogni lettera paolina, tuttavia, ha la sua storia - un insieme di fattori con-

¹ (15) La struttura letteraria e logica della Lettera ai Romani è stata molto studiata e discussa. A parte i commentari: A. FEUILLET, «Le plan salvifique de Dieu d'après l'Épître aux Romains. Essai sur la structure littéraire de l'Épître et sa signification théologique», in *Revue Biblique* 57 (1950) 336-387, 489-529; K. PRÜMM, «Zur Struktur des Römerbriefes. Begriffsreihen als Einheitsband», in *Zeitschrift Kath. Theol.* 72 (1950) 333-349; S. LYONNET, «Note sur le plan de l'Épître aux Romains», in *Recherches des Sciences Religieuses* 39 (1951) 301-316; N.A. DAHL, «Two Notes on Romans 5», in *Studia Theologica*, v. fasc. 1 (1951), Lund 1952, pp. 37-48; J. JEREMIAS, «Zur Gedankenführung in den Paulinischen Briefen», in *Studia Paulina in hon. J. de Zwaan*, Haarlem 1953, pp. 146-154; J. DUPONT, «Le problème de la structure littéraire de l'Épître aux Romains», in *Revue Biblique* 62 (1955) 365-397; A. DESCAMPS, «La structure de Rom. 1-11», in *Studiorum Paulinorum Congressus*, vol. 1 (Analecta Biblica, 17), Roma 1963, pp. 3-14.

giunturali e contingenti che incidono sulla scelta dei temi, l'articolazione del pensiero e la presentazione letteraria. Il caso della *Lettera ai Romani* rientra anch'esso in questa legge della produzione paolina. Il messaggio è quello di sempre: il «vangelo di Dio» che Paolo predicava ovunque quale apostolo delle genti. La sua presentazione però riflette la contingenza del momento². //p. 13//

Paolo ritiene di avere portato a compimento la sua missione nelle provincie orientali dell'Impero e progetta di trasferirsi in Occidente, dopo avere visitato Gerusalemme e portato a quella Chiesa il frutto della «colletta» da lui attuata nella Macedonia e l'Acaia (*Rm* 15,14-32)³.

Intende passare per Roma, ripromettendosi aiuto e solidarietà da quella chiesa importante in vista del suo progettato apostolato in Spagna. Egli scrive quindi alla comunità romana con la mente ripiena del suo progetto spagnolo - ed è questo il fattore che spiega lo scopo della *Lettera*.

Una preoccupazione agita in quel momento il suo animo: la salvaguardia dell'unità ecclesiale, già minacciata in Oriente dal dualismo Giudei-pagani e prevedibilmente destinata a diventare ancora più problematica con l'ingresso in massa dei pagani d'Occidente. Paolo è più che mai preso dal timore di vedere la Chiesa scindersi in due cristianità contrapposte, ed è più che mai sollecito per la sopravvivenza del «popolo di Dio» uno ed universale⁴.

Appunto questa preoccupazione imprime alla presentazione catechistica il volto che ha nella *Lettera ai Romani*. Il tema fondamentale rimane quello di sempre: il vangelo della salvezza divina rivelato ed operante nel Cristo morto e risuscitato. Il contenuto teologico, cristologico e soteriologico non presenta alcuna novità sostanziale rispetto alle altre Lettere.

Paolo tuttavia articola queste ricchezze del vangelo in modo tale da mettere in evidenza il punto che più gli sta a cuore nell'inverno dell'anno 57-58: la realtà una ed universale del «popolo di Dio», composto di Giudei e di Gentili, radunato in Cristo Gesù e in Cristo Gesù proteso verso la salvezza gloriosa. La prospettiva è «ecclesiale» e trova nell'enunciazione tematica una formulazione coerente: il vangelo «è potenza di Dio per la salvezza di *chiunque crede*, il *Giudeo* prima e poi il *Greco*» (1,16).

² (16) Lo scopo della *Lettera ai Romani* è un altro problema assai discusso. Storia degli sforzi per risolverlo in O. KUSS, *Paolo*, pp. 179-199.

³ (17) Su questa «colletta»: E. B. ALLO, «La portée de la collecte pour Jérusalem dans les plans de saint Paul», in *Revue Biblique* 45 (1936) 529-537; C.H. BUCK, «The Collection for the Saints», in *Harvard Theological Review* 43 (1950) 1-29.

⁴ (18) La preoccupazione «ecclesiale» di Paolo in quel momento preciso della sua attività apostolica e l'incidenza di tale preoccupazione sulla redazione della *Lettera ai Romani* sono messe in evidenza in modo particolarmente felice da E.-J. LEENHARDT, *L'Épître de saint Paul aux Romains* (Commentaire du Nouveau Testament, VI), Neuchâtel 1957, pp. 7-15.

Ad un livello di lettura, ci si accorge che Paolo sviluppa questa enunciazione in due momenti principali:

- quella del vangelo è una grazia universalmente offerta a chiunque crede, Giudeo o Greco (1,17–4,25);
- accolta mediante la fede, la grazia del vangelo è ricchezza di vita nuova che immette il credente-giustificato nel cammino della salvezza gloriosa (cc. 5-8).

E tale articolazione⁵, così schematicamente sintetizzata, mette in evidenza il primato della cristologia-soteriologia nel sistema dottrinale di Paolo: quella che viene oggettivamente sviluppata è la ricchezza salvifica della potenza divina rivelata ed operante nel vangelo del //p. 14// Cristo morto e risuscitato.

Il catecheta Paolo è sempre l’apostolo che ha missione di predicare il vangelo di Dio, che è il vangelo del Cristo Gesù, rivelazione ed incarnazione della potenza salvatrice di Dio.

Ad un altro livello di lettura, l’articolazione appare debitrice dello scopo «ecclesiale» che ha motivato la redazione della Lettera. Si spiegano in questa prospettiva i capp. 9–11, dove viene spiegato quello che è stato precisato in 1,16: «il Giudeo prima e poi il Greco». È universale il vangelo, perché interpella «chiunque crede»; ma c’è un «prima» ed un «poi»: l’unità ecclesiale, riflesso coerente dell’universalismo del vangelo, è costruita sul fondamento storico del primato giudaico ed esige dalle chiese della gentilità che si ricordino del loro debito nei confronti dell’albero israelitico.

Il dato tuttavia che Paolo intende anzitutto fare emergere è l’unità universale del «popolo di Dio». Essa è radicata nella verità del Dio che si rivela in Cristo Gesù: «Non c’è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che [Dio] è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che l’invocano» (10,12); è radicata ulteriormente nella verità della grazia salvifica predisposta dal medesimo Dio in Cristo Gesù:

Noi riteniamo che l’uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della legge. Forse Dio è Dio soltanto dei Giudei? Non lo è anche dei pagani? Certo anche dei pagani! Poiché non c’è che un solo Dio, il quale giustificherà per la fede i circoncisi, e per mezzo della fede anche i non circoncisi. (3,28-30)

Paolo dunque decide di risolvere il problema del dualismo Giudeo-Gentile e dell’unità ecclesiale dal di dentro, a quel livello di mistero dove la Chiesa stessa viene creata in Cristo Gesù. Egli pertanto parla della grazia con la quale viene radunato in Cristo il nuovo popolo evangelico e del modo in cui tale grazia è of-

⁵ (19) Seguiamo l’opinione di quelli che vedono la divisione principale intervenire tra il cap. 4 e il cap. 5 della lettera.

ferta all'uomo: la grazia è quella della giustificazione, dono divino che si prolunga nelle ricchezze di una salvezza aperta alla gloria celeste; il modo è quello della fede, valore primario che comanda il rapporto Dio-uomo e la cui portata è intrinsecamente universale. Come sviluppato nella Lettera ai Romani, il tema della «giustificazione mediante la fede» è un'affermazione della Chiesa nel suo atto di nascita, della Chiesa che nasce una ed universale in Cristo Gesù quale «popolo di Dio» radunato da Oriente e da Occidente, aperto ugualmente ai Giudei ed ai Gentili e nella cui unità superiore sono assorbite le divisioni dell'antica umanità.

Certo, tutto questo interessa l'individuo ed ha risvolti antropologici innegabili. Basta pensare che la grazia evangelica universalmente offerta a «chiunque crede» è parallela, nello sviluppo dei primi quattro ce, all'affermazione della peccaminosità universale (3,9.23) ed alla descrizione della miseria etico-religiosa del cosiddetto uomo «pagano» e uomo «giudaico» //p. 15// (1,18-32; 2,1-24). Indicare tuttavia nella «giustificazione mediante la fede» il nucleo distintivo del pensiero paolino, interpretare questa tematica esclusivamente in chiave individualistica ed attribuire di conseguenza all'antropologia un primato oggettivo nella dottrina dell'Apostolo, equivale a misconoscere i motivi contingenti che hanno indotto Paolo ad insistere sul predetto tema ed ignorare quella che è la dinamica fondamentale dello sviluppo catechistico della Lettera ai Romani.

Se Paolo inizia col parlare dell'uomo peccatore, della miseria dell'umanità non redenta, della fede con la quale si è giustificati, ciò non significa che tali argomenti siano oggettivamente prioritari nel suo sistema dottrinale. La presentazione tematica risente della contingenza del momento: nel mettere insistentemente in evidenza la verità che tutti hanno peccato e che tutti, Giudei o Greci, vengono giustificati gratuitamente mediante la fede, Paolo sta ricorrendo a misure catechistiche che giudica atte ad illustrare in profondità la verità che in quel momento preciso della sua carriera apostolica gli preme anzitutto difendere, la verità cioè dell'unità universale del «popolo di Dio» che sta nascendo in Cristo Gesù.

Non che tali argomenti siano marginali, intendiamoci. Se Paolo ricorre ad essi per lo scopo che sappiamo, è perché li ritiene valido sostegno dottrinale di una realtà costituzionale come quella del popolo di Dio uno ed universale. E tale realtà è nientemeno che il riflesso «ecclesiale» del vangelo di Dio rivelato ed operante in Cristo Gesù. È certamente importante il discorso antropologico che leggiamo nei primi quattro capp. della Lettera. Staccato tuttavia dai motivi contingenti che ne promossero la posizione privilegiata ed esaminato nella sua pura consistenza dottrinale, tale discorso appare subito per quello che è: un capitolo dove il catecheta Paolo sviluppa dei concetti non già sorgivi ma derivati ed articola dei valori che spuntano dalle premesse rivelate del vangelo che ovunque predica ed insegna.

Il messaggio infatti (che di volta in volta insegnava Paolo), se da una parte rispondeva nella modalità alle esigenze pastorali o alle preoccupazioni apostoliche del momento, dall'altra parte era sempre nella sostanza un'affermare ed uno spiegare le multiformi ricchezze del Cristo Gesù. Non è lecito pensare che l'Apostolo si fosse smentito proprio nella Lettera ai Romani. Anzi, uno degli aspetti più interessanti in questo scritto primario è appunto il fatto che gli argomenti avanzati per stabilire e difendere l'unità universale del «popolo di Dio» (quelli cioè che direttamente esprimevano la preoccupazione apostolica di Paolo in quel momento della sua carriera), sono compresi ed illustrati come parte del vangelo divino della salvezza e come ricchezze oggettive del mistero del Cristo, parola di Dio e salvezza di Dio. Il primato della grazia e della fede, l'universalismo evangelico, l'uguaglianza fondamentale del Giudeo e del Greco sia nel peccato che nella redenzione, la coerenza del compimento //p. 16// evangelico con la dinamica delle promesse abramitiche, ecc., rappresentano tutto sommato degli aspetti del costante vangelo paolino alla stregua di altri valori insegnati nella Lettera, come ad esempio:

- il parallelismo Adamo-Cristo (5,12-21),
- l'unione battesimale al Cristo morto e risuscitato (cap. 6),
- il problema della legge (cap. 7),
- la vita nuova nello Spirito (8,1-13),
- l'adozione filiale e l'eredità gloriosa (8, 14-30),
- la fedeltà di Dio nel portare a compimento la sua opera (8,31ss).

Anche questi aspetti, come i primi, si vestono di risvolti antropologici precisi. Ma come non vedere che la visione che li informa in profondità è teologica e cristologica? E se la catechesi vi porta anche il volto di un discorso sull'uomo, come non apprezzare il fatto che tale dimensione antropologica, lungi dall'essere prioritaria, spunta quale derivazione ulteriore dalle premesse soteriologiche insite al vangelo?

Di questo primato della teologia-cristologia rispetto all'antropologia, la Lettera ai Romani offre ancora questo esempio, da noi scelto perché interessa da vicino il tema della «giustificazione mediante la fede». È valore indubbiamente antropologico la «fede» con la quale viene accolta la grazia predisposta nel vangelo di Cristo; è discorso antropologico quello con cui Paolo, partendo appunto dal binomio grazia-fede, afferma e spiega che tutti, Giudei e pagani, sono uguali nel loro bisogno di redenzione e nel modo in cui vengono giustificati: «Abbiamo dimostrato che Giudei e Greci, tutti, sono sotto il dominio del peccato» (3,9) - «E non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù» (3,22-24). Il popolo di Dio nasce secondo una logica di «grazia» e di «fede»; e questa logica ne determina e rivela l'universale unità. E

ciò che Paolo intende dimostrare allorquando insegna «che l'uomo è giustificato mediante la fede indipendentemente dalle opere della legge» (3,28).

Antropologica nella sua implicazione, questa dottrina è però *teologica* nella sua radice:

Forse Dio è Dio soltanto dei Giudei? Non lo è anche dei pagani? Certo, anche dei pagani! Poiché non c'è che un solo Dio, il quale giustificherà per la fede i circoncisi, e per mezzo della fede anche i non circoncisi (vv. 29-30).

La «giustificazione mediante la fede», atto di nascita della Chiesa una ed universale, è radicata nel mistero di Dio *in quanto Dio*: «Non c'è che un solo Dio»! Il concetto verrà ripetuto molto più tardi:

Dice la scrittura: «Chiunque crede in lui non sarà deluso» [Is 28,16]. Poiché non c'è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lui [Dio] è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che l'invocano. Infatti: «Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato» [Gl 3,5] (10,11-13).

Non ci può essere distinzione fra Giudeo e Greco, dato che Dio è quello che è: il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che l'invocano. Perciò, «chiunque crede in lui» e «chiunque invoca il suo nome» riceve la ricchezza della sua salvezza. //p. 17//

La signoria universale di Dio, la misericordia universale di Dio: si addice a Dio giustificare e salvare *chiunque* crede in lui ed invoca il suo nome. A sua volta, questa radice teologica coincide con una affermazione *cristologica*: è nel vangelo di Cristo che Dio si rivela ed opera come il Signore di tutti, come colui che offre la salvezza a chiunque crede (1,16). Del resto, la «fede» che accomuna Giudeo e Greco, che a tutti è possibile e da tutti è richiesta, ha un oggetto preciso che è quello della predicazione apostolica: il vangelo divino della salvezza universale predisposta nel Cristo morto e risuscitato (Rom 10, 8-10). «Credere» è obbedire a questo vangelo (v. 16).

«Non c'è distinzione fra Giudeo e Greco»: l'intuizione antropologica spunta da convinzioni teologiche e cristologiche. Infatti, è degno di Dio che la sua rivelazione piena e la sua opera perfetta (appunto il «vangelo di Cristo») siano quelle di una salvezza offerta a tutti, al di là di ogni possibile differenziazione contingente. «Chiunque crede»: la fede è la controparte umana del vangelo della salvezza. E questi è universale per esigenza inerente alla sua natura: in esso Dio parla ed agisce nel modo che si addice a lui, rivelandosi pienamente ed operando perfettamente come «il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che l'invocano».

Al di là della sua preoccupazione per l'unità ecclesiale, Paolo sta riconoscendo all'evento soteriologico del Cristo morto e risuscitato il primato che gli spetta, proponendolo come vertice perfettivo di ogni rivelazione di Dio e come un'opera in tutto degna di Dio. Il Dio in cui si crede per essere giustificati è «Colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore» (4, 24), Colui cioè

«che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono» (v. 17). In Cristo Gesù, Dio impegna la sua potenza specificamente divina e la sua grazia è un «dare la vita ai morti», un'opera di creazione come quella realizzata nella risurrezione stessa di Cristo. Tutto ciò non sarebbe vero se la salvezza evangelica avesse un'ampiezza antropologica minore di quella che si trova compresa nel rapporto fondamentale «Creatore-creatura». La dignità stessa che riconosce al Cristo Redentore porta quindi Paolo ad insegnare che nel vangelo Dio interpella «chiunque crede», interpellando l'uomo in quanto «uomo».

La testimonianza della Lettera ai Romani è davvero probante ai fini della dimostrazione che ci siamo prefissi. È ricco il discorso antropologico che vi si trova svolto, ed avremo modo di apprezzarne ulteriormente l'articolazione e la profondità. Anzi, laddove è organicamente inserito nella tematica della «giustificazione mediante la fede», tale discorso sembra prioritario nella mente dell'autore, il quale inizia precisamente con esso l'intero sviluppo dottrinale della Lettera. Prendendo tuttavia in considerazione e lo scopo contingente che ha motivato lo scritto e la profonda dinamica del pensiero, ci si rende conto che le cose hanno un //p. 18// altro volto.

Da una parte, la posizione privilegiata e l'ampiezza notevole date al tema della «giustificazione mediante la fede» ed alla connessa dottrina antropologica sono indubbiamente il risultato di un'impostazione catechistica motivata da fattori particolari inerenti al momento. Dall'altra parte, a livello più direttamente dottrinale, questo messaggio stesso è sviluppato come un aspetto tra altri del vangelo divino della salvezza e proposto all'interno di una catechesi tesa a spiegare il contenuto soteriologico di quello che è sempre stato l'oggetto centrale della predicazione dell'Apostolo: l'evento salvifico del Cristo morto e risuscitato.

La visione è primariamente teologica e cristologica. Si tratta di Dio in sé stesso e di Dio come si rivela pienamente ed opera perfettamente nel suo Figlio Gesù Cristo; e si tratta altresì del Cristo Gesù, di ciò che egli è e di ciò che Dio ha voluto dire ed operare in lui. E poiché la parola detta in Cristo e l'opera compiuta in Cristo sono insieme il vangelo della grazia misericordiosa e della potenza salvatrice di Dio, la catechesi paolina non può non essere anche antropologicamente orientata e qualificata. Per apprezzare tuttavia questa componente antropologica nel suo genuino senso paolino, rimane imperativo tenere presente che l'Apostolo sta insegnando, sviluppandoli ed articolandoli, i dati oggettivi rivelati ed attuati in quel vangelo che ha ricevuto missione di predicare ovunque: la parola detta da Dio in Cristo Gesù, l'opera realizzata da Dio in Cristo Gesù; ossia, il Cristo morto e risuscitato, vangelo universale della potenza salvatrice di Dio (1,16).